BENITO MUSSOLINI

QUESTA RACCOLTA, CHE INTENDE CONSEGNARE STABILMENTE ALLA STORIA E ALLA GLORIA LA GRANDE ARISTOCRAZIA DELLA VITTORIOSA GUERRA D' ITALIA, È PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DELLE AUTORITÀ STATALI E COL FAVORE NAZIONALE, DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA IN PIACENZA.

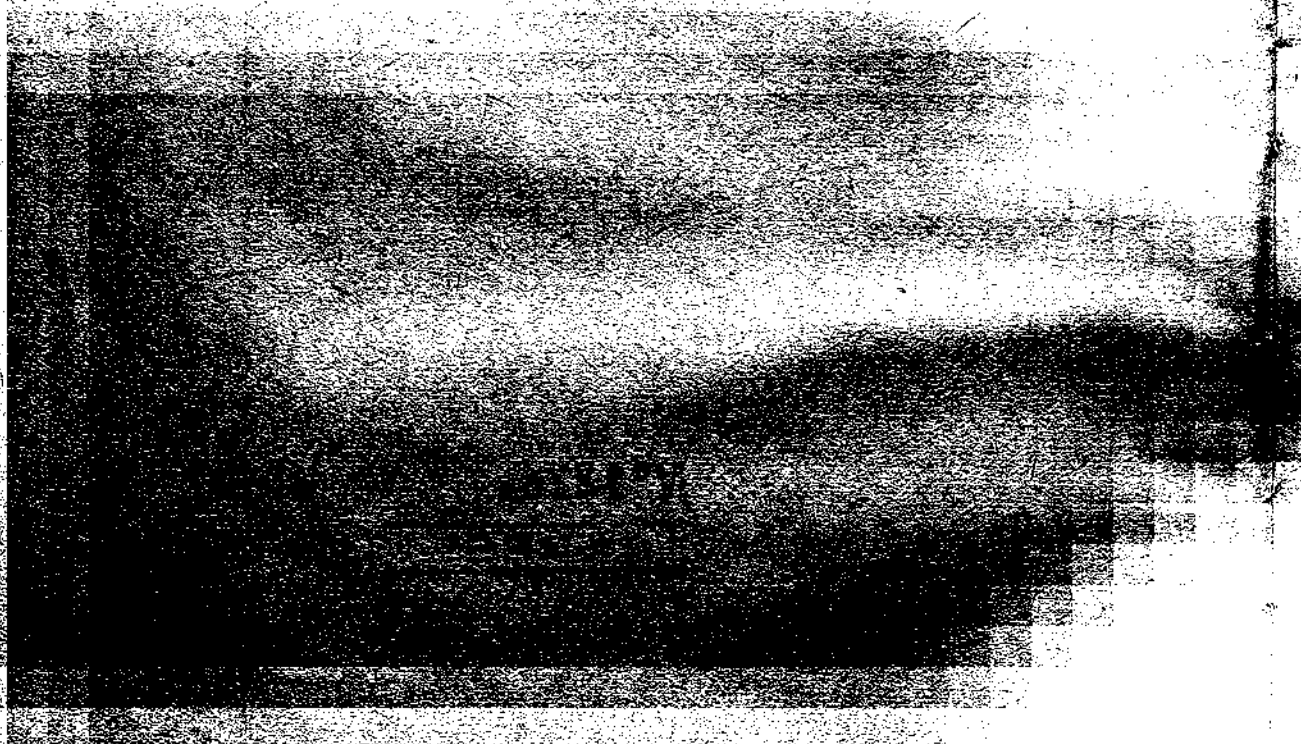
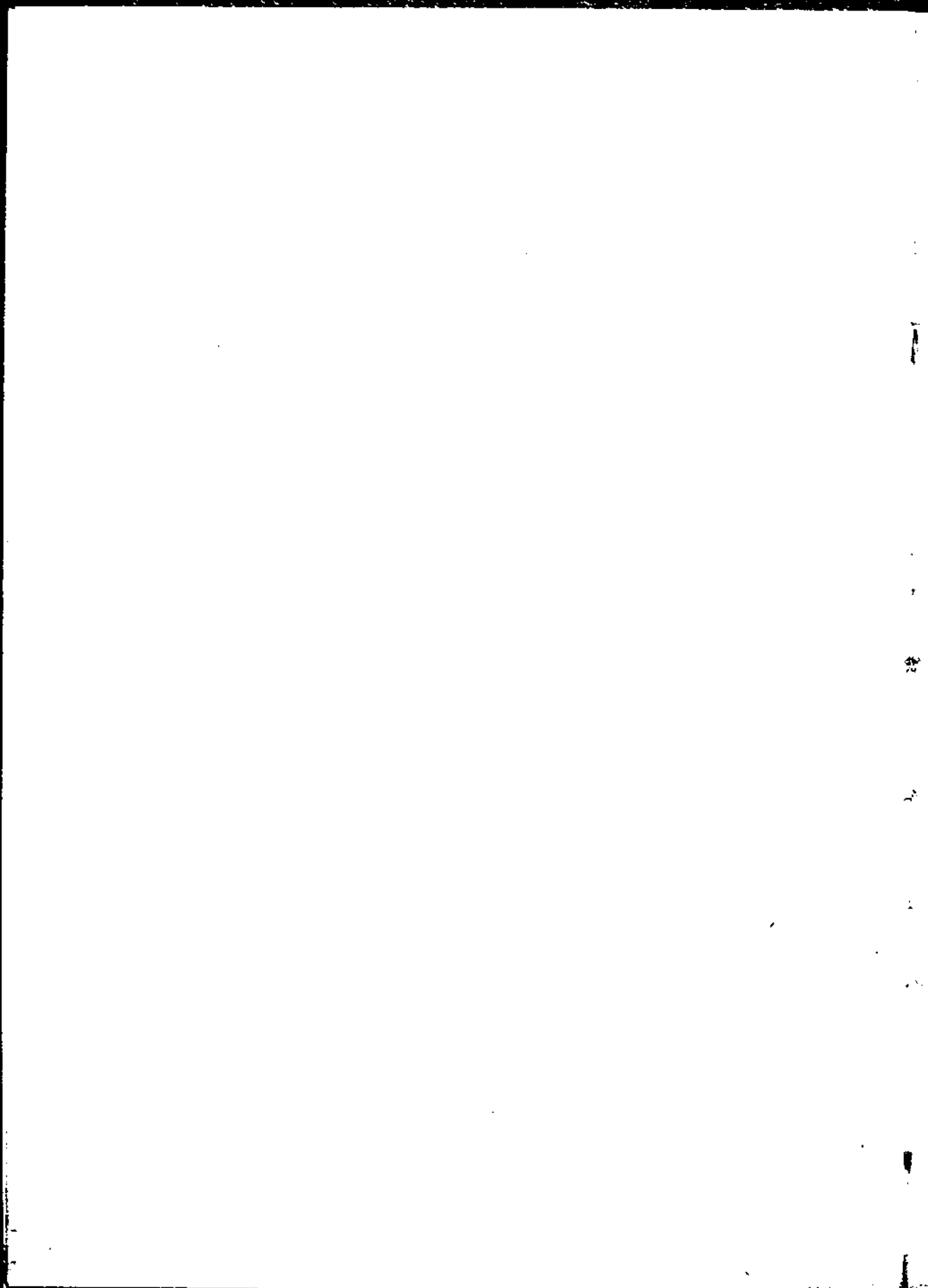
GLI ANIMATORI

BENITO MUSSOLINI

PROFILO DI

EMILIO SETTIMELLI

MCMXXVIII

PRESSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA

IERI.

Mussolini partecipò da prima alla grande guerra come soldato semplice. Visse, bersagliere, fra i bersaglieri nei disagi della trincea mesi e mesi. Fu fatto caporale per merito di guerra con una motivazione brillantissima. Al sacrificio personale egli unì quello morale. Non si passa senza sacrificio morale da direttore del *Popolo d'Italia* a umile bersagliere.

Egli lasciava a Milano la sua creatura adorata: il quotidiano nel quale aveva fusi la sua commozione e il suo acume d'italiano.

Dal fronte egli mandò per qualche tempo una specie di giornaletto di guerra. Sono appunti nervosi e sintetici. Ma respirano della sua energia indomata e del suo ottimismo profetico.

Lo scoppio di una bomba che lo costrinse a letto per molti mesi dopo averlo messo in gravissimo pericolo di vita, chiuse il suo periodo di partecipazione «militare» alla guerra.

Egli consacrò col sacrificio e col sangue la sua lotta per l'intervento.

Ma questa sua attività si perde quasi nel grandioso sviluppo dell'altra, quella di «animatore», di «artefice della vittoria». Essa può dividersi in quattro periodi importantissimi.

Il primo fu la sua lotta per convincere il partito socialista italiano a non ostacolare l'intervento e terminò con la sua espulsione dalla chiesa rossa. Il secondo s'inizia con la fondazione del *Popolo d'Italia* con tutta la sua campagna per indurre il governo alla guerra e termina colla dichiarazione della guerra all'Austria, il terzo è quello d'incitamento e di sostegno alla guerra e termina colla disfatta di Caporetto, il quarto è quello della passione e della Vittoria e va fino a Vittorio Veneto.

Quando scoppiò la guerra europea, Benito Mussolini dirigeva l'*Avanti!* e rappresentava la tendenza rivoluzionaria del partito socialista italiano.

Nella sua attività di socialista, già emergevano le migliori qualità del suo *Io*. Stranamente inserito in una ideologia e in un partito che son la negazione dell'individualismo, egli riusciva ad essere se stesso per il tono appassionato della polemica e l'intrepidezza nell'affrontare le più gravi responsabilità.

Il suo spirito inquieto già elaborava un altro periodo di idee e di lotte. La sua fede socialista non era quindi salda, ma fieramente travagliata. Lo scoppio della guerra, la presenza di questo grandioso fatto europeo, accelerò la sua crisi cerebrale e spirituale. Egli sentì che l'Italia avrebbe dovuto intervenire nel conflitto. Non fece un mistero di questo suo convincimento e tentò di trascinare il partito socialista ad approvare la guerra. Non vi riuscì. La piattezza ventraiola, la demagogia più sfacciata e più cinica ebbero il sopravvento: Benito Mussolini fu espulso dal partito.

Magnifica fu la sua difesa in una drammaticissima orazione, ma tutto fu vano. La sua condanna era stata precedentemente fissata (25 Novembre 1914).

Questo discorso breve e aspro è formidabilmente latino e si eleva su tutta la eloquenza delle assemblee socialiste, che è fatta anche — quando è notevole — di avvocateria e di professorume. Questo discorso è fatto di pensiero e di passione e contiene una delle più belle dichiarazioni che tribuno abbia mai lanciato a una folla: «Voi oggi mi odiate perchè mi amate ancora». E' un momento lirico espresso come non potrebbe meglio un grande artista, ed è la prova non solo della forza di un individuo, ma anche della caldezza della sua fede.

Ammirevole questo brano della stessa tragica orazione:

«Amilcare Cipriani, sul cui nome abbiamo fatta una mirabile lotta al sesto collegio (voi la ricordate quella grande lotta?), Amilcare Cipriani non potrà più essere vostro candidato perchè egli ha dichiarato, a voce e per iscritto, che se i suoi settantacinque anni glie lo permettessero, egli sarebbe sulle trincee a combattere contro la reazione militarista europea che soffoca la rivoluzione. Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile questione che non si era mai presentata al socialismo, semplicemente perchè non

si era mai presentata nella storia umana una conflagrazione come quella attuale, in cui milioni e milioni di proletari sono gli uni contro gli altri. Non è cosa di tutti i giorni quella di una guerra come l'attuale, che ha qualche rassomiglianza con l'epopea napoleonica. Waterloo fu del 1814; forse nel 1914 qualche altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi, forse si salverà la libertà e si inizierà una nuova era nella storia del mondo, specialmente nella storia del proletariato, il quale in tutte le ore critiche mi ha visto qui, in questo stesso posto, come mi ha visto in piazza. Ma vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna per tutti coloro che in questa tragica ora non dicono la loro parola per paura dei fischi o per paura delle grida di abbasso. Non avrò remissione, non avrò pietà per tutti i reticenti, per tutti i vili!».

Quale fortuna se il partito socialista italiano avesse ascoltata la voce del suo giovane Capo! Quante sciagure di meno per la nostra Patria!

In ogni modo Mussolini, che poteva essere tagliato fuori dalla grande opera — data la sua posizione — se appena appena fosse stato meno forte e meno sincero — riuscì a dare intiero e subito il suo contributo alla nostra guerra centuplicatrice.

Nel Novembre del 1914 con la nascita del

«Popolo d'Italia» l'Italia ritrovava un suo grande figlio.

Il «Popolo d'Italia» è un giornale storico. Esso è senza dubbio il più fecondo foglio nei confronti della nostra guerra.

Nel periodo che precede la dichiarazione, Mussolini dette al nuovo quotidiano tutte le fiamme della fede e della eloquenza.

Giorno per giorno lavorò per trascinare il paese nella grande lotta. Impossibile spigolare fra i suoi articoli. Mi limiterò a riprodurre qualche brano del discorso pronunciato a Parma nel Dicembre del 1914 e che li riassume tutti.

Mussolini articolista sbocca in Mussolini oratore. Quello che quotidianamente scatta dal suo cervello e dal suo cuore, con tutte le oscillazioni e qualche volta le contraddizioni che la improvvisazione impongono, si matura poi nel discorso che Mussolini elabora pazientemente e che pronuncia raramente, come una sintesi di un suo periodo di pensiero e d'azione.

Ecco qualche brano dell'importantissimo documento:

« Accanto al movimento pacifista borghese, che non vale la pena di prendere in esame, esiste un altro movimento di carattere internazionale; quello operaio. Allo scoppiar della guerra anche questo ha dimostrato tutta la sua insufficenza. I

tedeschi che dovevano dare l'esempio, si sono schierati sotto le bandiere del Kaiser, come un sol uomo. Il tradimento dei tedeschi ha costretto i socialisti degli altri paesi a rientrare sul terreno della nazione e della difesa nazionale. L'unanimità nazionale tedesca ha determinato automaticamente l'unanimità nazionale negli altri paesi. Si è detto, e giustamente, che l'Internazionale è come l'amore; bisogna farlo in due o altrimenti è onanismo infecondo. L'Internazionale è finita; quella di ieri è morta ed è oggi impossibile prevedere quale e come sarà l'Internazionale di domani. La realtà non si cancella, non si ignora, e la realtà è che milioni e milioni di uomini — nella stragrande maggioranza operai — stanno oggi gli uni di fronte agli altri, sui campi insanguinati di tutta Europa. I neutrali che si sgolano a gridare « abbasso la guerra » non si accorgono di tutto il grottesco vile che si contiene, oggi, in tal grido. E' un'atroce ironia gridare «abbasso la guerra» mentre si combatte e si muore sulle trincee ».

Si giunge all'intervento, e il *Popolo d'Italia* non perde una occasione sola per propagandare la guerra. Anche quando Mussolini è in trincea e all'ospedale, il giornale è come magnetizzato dalla sua volontà. Ristabilito, alla fine della primavera del 1917, riprende i suoi articoli e combatte aspramente il Gabinetto Boselli che con la sua debolezza tanto doveva contribuire alla disfatta dell'Ottobre.

L'ultimo periodo della sua attività di « animatore », quella che va da Caporetto a Vittorio Veneto, è la più felice.

Questo scorcio di tempo eminentemente drammatico potè mettere in luce tutte le grandi qualità di Mussolini, il quale racchiude in sè due caratteristiche che sembrano antitetiche: l'impeto e la tenacia.

Ecco il discorso che egli pronunciò il 24 febbraio 1918 all'Augusteo di Roma.

NON SI TORNA INDIETRO!

Discorso pronunciato il 24 Febbraio 1918
all'Augusteo in Roma.

C'è forse, fra di voi, qualcuno che ricorda un comizio interventista che tenemmo tre anni fa in una delle piazze di Roma? Fummo dispersi dalla polizia, ma avevamo ragione. Noi passammo e la storia passò, con noi!

Tre città fecero la storia. Non importa. Sono le città che fanno la storia; i villaggi si contentano di subirla.

Noi, dopo tre anni di guerra, nonostante Caporetto, rivendichiamo altamente e solennemente tutto ciò che di profondo, di puro, di immortale si fece nelle giornate di maggio.

Ricordate! Fu appunto nel maggio 1915 che l'Italia non ebbe paura di saper vivere, perchè non ebbe paura di saper morire!

Ma allora noi commettemmo un grande errore, che abbiamo poi duramente espiato. Noi, che ave-

vamo voluto la guerra, noi dovevamo impadronirci del potere! (*Applausi scroscianti da tutta l'assemblea*).

Il popolo italiano — il quale non è la plebe che si ubbriaca nelle cantine, perchè non per nulla siamo stati politi e raffinati da 20 secoli di storia — il popolo italiano ebbe allora l'oscura intuizione dei pericoli che minacciavano la sua missione.

Nel maggio 1915 la Nazione tutta offerse un materiale umano meraviglioso. Noi, gente dell'84, quando varcammo le gole di quell'Alto Isonzo, pensammo che esse non dovevano mai più essere oltrepassate dai tedeschi. Noi, quando giungemmo oltre, ad una voce gridammo: Viva l'Italia! (*Applausi formidabili da tutta l'assemblea. In piedi, il pubblico, fa una lunga ovazione, ripetendo: Viva l'Italia!*).

Era un materiale umano meraviglioso quello che noi allora consegnammo a gente che faceva la guerra come si fa una corveé penosa, più tediante delle altre.

Noi consegnammo questo materiale per una guerra che dopo 20 secoli era la prima guerra del Popolo Italiano, a gente che non poteva comprenderla. A gente che rappresentava il passato, a burocratici che hanno versato molto, troppo inchiostro sulle piaghe vermiglie del popolo.

Abbiamo consegnata questa nostra guerra a dei

superficiali, a dei leggeri, a persone che oggi si adagiano sul « fatto nuovo ».

Ma noi siamo qui a dirvi: « Signori, i tedeschi son sul Piave! Signori, i tedeschi hanno abbattuto una porta del Veneto e stanno abbattendo l'altra porta! E' tempo di vedere se i nostri cuori sono di acciaio! ». (*Applausi entusiastici*).

Io li ho visti, questi soldati, perchè ho vissuto tra loro, soldato semplice, la vita del soldato semplice. Li ho visti in tutte le più diverse contingenze della vita militare. Li ho visti nelle caserme, nelle tradotte mentre si andava alla fronte, nelle trincee, nelle caverne sotto i bombardamenti, quando tutti si chiedono se il rimbombo finirà una buona volta, quando le granate piovono, piovono a morte. Li ho visti, quando tutti i cuori sono sospesi; perchè si attende l'ufficiale che dica: « Fuori dalla trincea ». Io li ho visti, questi figli d'Italia, e vi dico che non sono stati dei soldati, ma dei santi e dei martiri! (*Scoppia un applauso generale fragoroso. Il pubblico, che aveva seguito in un silenzio commosso l'oratore, si leva in piedi acclamando*).

Come dunque è avvenuto Caporetto?

Guardiamo nella nostra coscienza, facciamo il nostro esame, il nostro coraggioso esame di coscienza, di grande Popolo.

Ah! sì. Ci può essere stato in un primo tempo, il fatto militare, ma in secondo tempo, no! Nel se-

condo tempo siamo dinanzi ad una allucinazione gigantesca. (*Applausi*).

Erano passate delle grandi parole attraverso gli orizzonti. Erano giunte dalla Russia le formule salvatrici e da Roma era partito un giudizio negativo e feroce, quando si disse che la guerra era una « inutile strage! » (*Applausi*).

Voi non lo immaginate il turbamento profondo che questo giudizio deve aver provocato nella coscienza delle moltitudine. E, come non bastasse, ecco giungere dal parlamento, senza che in quel momento nessuno avesse avuto il coraggio di fare le giustizie sommarie, un'altra parola sacrilega: « Il prossimo inverno non più in trincea! » (*Applausi formidabili, grida contro Treves*).

Ed ora, infatti, non siamo più in trincea, oltre l'Isonzo, ma al di qua del Piave (*Applausi*).

Tutto ciò fu il prodotto di una menzogna che era alla base della nostra vita nazionale. Si era detto: «Libertà politica!» Ah! libertà di tradire, di assassinare la Patria, di far versare più sangue, come ha detto un Uomo che oggi in Francia esercita le funzioni di grande chirurgo. (*Applausi generali, fragorosi. Si grida: Viva Clemenceau!*).

Questa libertà politica è paradossale. E' criminoso pensare che si requisiscano, si vestano, si armino, si mandino a farsi uccidere degli uomini, ed a questi uomini si neghi ogni libertà, di parola o di

protesta, e si puniscano terribilmente i soldati ad ogni minimo atto o parola non consoni all'ordine avuto, e contemporaneamente, indietro, nelle conventicole segrete, nei circoli degli alcoolizzati abbrutiti, nelle sagrestie, si permetta di preparare le azioni e di pronunciare le frasi che assassinano la guerra! (*Grandi applausi. Approvazioni generali. Il pubblico è tutto in piedi!*).

Si sono fatti sul corpo della Patria dei calcoli demagogici ed elettorali! (*Grandi applausi*).

Ma, dopo il 24 Ottobre, non avete sentito in voi stessi che c'era qualche cosa di mutato in noi, come collettività e come individui? Non avete sentito che l'avvoltoio vi aveva strappato le carni e conficcato gli artigli nelle ferite vermiglie? (*Applausi*). Non avete compreso che si ritornava indietro, al 66? Non vi rendete conto del pericolo che il 66 militare si era accompagnato da quella manovra diplomatica che non abbiamo ancora espiato? (*Applausi*).

La Patria non si nega. Si conquista! (*Ovazione generale, calorosa*).

Prendete esempio da quello che succede in Russia. Dicevano i saggi latini che la Natura non fa salti. Io non prendo alla lettera questo detto. Credo, anzi, che talvolta la Natura faccia qualche salto. Ma in Russia ne hanno voluti far troppi. Hanno abbattuto lo czarismo, per costituire la repubblica

democratica di Rodzianko e di Milukoff. Era già un gran passo; e trascuriamo l'intermezzo del Granduca Michele. Ma, insoddisfatti di questa repubblica, hanno voluto renderla ancora più sociale, ed hanno chiamato Kerensky. Kerensky se ne è andato, perchè era un dittatore di cartone (*si ride*) ed ecco nuova gente che vuole fare il salto più difficile, sempre più difficile. Ah! Ma adesso i tedeschi, sotto la maschera del futuro pseudo-democratico, hanno rivelato i loro ceffi brutali e barbarici di annessionisti. A Pietrogrado si dice: « Tutti i cittadini debbono costruire trincee, e coloro che saranno trovati in atteggiamenti sospetti di vagabondaggio e di spionaggio, saranno fucilati senz'altro».

Ma intanto i tedeschi obbedivano, e credo obbediscano, ad un triplice ordine di motivi:

Il motivo militare;
il motivo politico;
il motivo dinastico.

Credo che l'Hohenzollern, si proponga di riporre sul trono il Romanoff.

Ebbene, io me ne infischio! (*Grande ovazione*). Dopo che il popolo russo non ha saputo vivere in libertà, viva pure da schiavo. (*Applausi. Si grida: Bene!*). Ma intanto la defezione russa accresce il nostro compito. Non è tempo di piangere, di fare la politica dolce. Non è il tempo degli angeli in questa guerra demoniaca.

Io chiedo uomini feroci. Chiedo un uomo feroce che abbia della energia, l'energia di spezzare, la inflesibilità di punire; di colpire senza esitazione, e tanto meglio quanto più il colpevole è in alto. (*Grande ovazione. Tutto il pubblico, comprendendo le allusioni, si alza in piedi, acclamando*). Voi mandate al Tribunale di Guerra il soldato semplice, carico di famiglia, pieno di preoccupazioni, ed al quale non avete mai insegnato che cosa fosse la Patria (*applausi*), perchè ha trasgredito qualche ordine. Se voi conducete al muro questo soldato, io approvo, perchè sono partigiano di una inflessibile disciplina. Ma voi non dovete fare due pesi e due misure. Se c'è un generale che contravvenga al decreto Sacchi, colpitelo! (*Applausi*). Se c'è un deputato che dopo l'esperienza di Caporetto torna a dire ancora che la guerra è un inutile macello, io vi dico che quello lo potete, lo dovete arrestare, punire, colpire! (*Ovazione*).

Chi è stato al fronte, chi ha vissuto nelle trincee, sa che cosa vuol dire sull'anima dei soldtai la lettura di certi discorsi e di certi resoconti. Il povero soldato della trincea si domanda: « Perchè io debbo soffrire e debbo morire se a Roma si discute ancora se la guerra si doveva o non si doveva fare? se a Roma, coloro che devono dirigere le cose d'Italia, non sanno ancora se si fa bene o male a combattere? » Accademia deplorevole e criminosa è quella,

o Signori! Ed ora, anche dopo Caporetto, anche dopo la disfatta, si permette ancora a quella gente irresponsabile di sabotare la guerra. (*Applausi scroscianti*).

Dopo Caporetto, sono rispuntati degli uomini che noi credevamo di avere spazzati via per sempre!

Dopo Caporetto è rispuntato da Dronero (*urla generali*) l'apportatore di sciagure e con lui molti altri sono usciti alla luce di questo nostro crepuscolo. Ma noi li abbiamo ricacciati ancora una volta nella terra, perchè siamo ancora in piedi.

Sì. Molti dei nostri compagni sono rimasti sul Carso e sulle Alpi. Ma noi ne portiamo la memoria sacra nel cuore.

Io penso allo strazio ineffabile di quei soldati della Terza Armata, quando dovevano abbandonare il Carso. Penso che essi abbiano pianto, che abbiano domandato: « Per qual motivo, per quale mostruosa forza o quale inopinata catastrofe, ci si costringe ad abbandonare questa petraia? » Perchè si finisce per amare il solco, la pietra, il fosso, la caverna, dove si vive e si muore. Si ama il Carso, questa pietraia punteggiata di piccole croci che segnano le tombe di coloro che sono caduti per la libertà della Patria nostra. (*Applausi ripetuti*). Si ama il Carso da cui si godeva la vista della riviera agognata, della riviera di Trieste nostra. (*Ovazione*).

Noi portiamo ancora la fiaccola dei morti, ben

viva e splendente, la fiaccola di coloro che sono caduti in faccia al nemico. E noi non siamo mossi da idee di lucro. Vogliamo il riconoscimento esplicito, chiaro, che abbiamo fatto il nostro dovere! Ed oggi siamo ancora sulla breccia per dire a questo popolo, caso mai lo avesse scordato: «Non si torna indietro!».

Non c'è possibilità di scelta! Arrovellatevi il cervello finchè volete, non c'è altro da fare! Non si può pensare ad altro!

Il giuoco è tale che dobbiamo continuare, perchè non è possibile vi sia altra soluzione che questa: o vinti o vincitori! E la posta è la vita o la morte della Nazione. Anche coloro che erano andati al potere col proposito di fare diversamente, di accomodare, hanno dovuto ricredersi.

Non si torna indietro! Bisogna vincere! L'esempio è venuto dalla Russia. I governanti russi hanno creduto appunto di tornare indietro, di fare la pace. Hanno discusso dei giorni, delle settimane, dei mesi, e non hanno concluso nulla, perchè se il massimalismo aveva mandato degli avvocati più o meno eleganti, la Prussia aveva mandato un generale, con l'elmo a chiodo e lo spadone lucente, che di tanto in tanto faceva battere sul tappeto, perchè meglio si comprendesse quali erano le ragioni della Germania. Poi hanno accettata la pace. Ma la Prussia, assetata di territorio, la Prussia

dell'Hohenzollern insaziabile e implacabile, marcia nell'interno della Russia ed occupa territori!

Dunque, se c'è qualcuno che oggi non vuole la pace, che vuol continuare la guerra, questo qualcuno non dovete ricercarlo fra i popoli, ma a Berlino nella cricca di Hindemburg e di Ludendorf. Là sono i nemici del genere umano, e contro questi nemici non si sta in ginocchio! Noi, stirpe latina, stiamo in piedi! (*Grande ovazione*).

Noi che volemmo la guerra e ci vantiamo di averla voluta, noi che non andiamo mendicando collegi elettorali, noi non seguiremo la viltà demagogica di chi vuole ingraziarsi la plebe. Democrazia non significa scendere al basso. Democrazia significa salire! Significa elevare quelli del basso, in alto! E allora per tutto il sangue che è stato versato e che noi non abbiamo dimenticato, sangue puro, giovane, sacro, puro come quello col quale gli antichi cristiani nelle Catacombe facevano la comunione dei cuori, quando si incidevano sotto le ascelle e bevevano il sangue comune in un solo vassoio; per tutto il sangue italiano versato, per tutto quello che dovrà versarsi ancora, rinnoviamo il patto solenne della nostra fede, della certezza della vittoria.

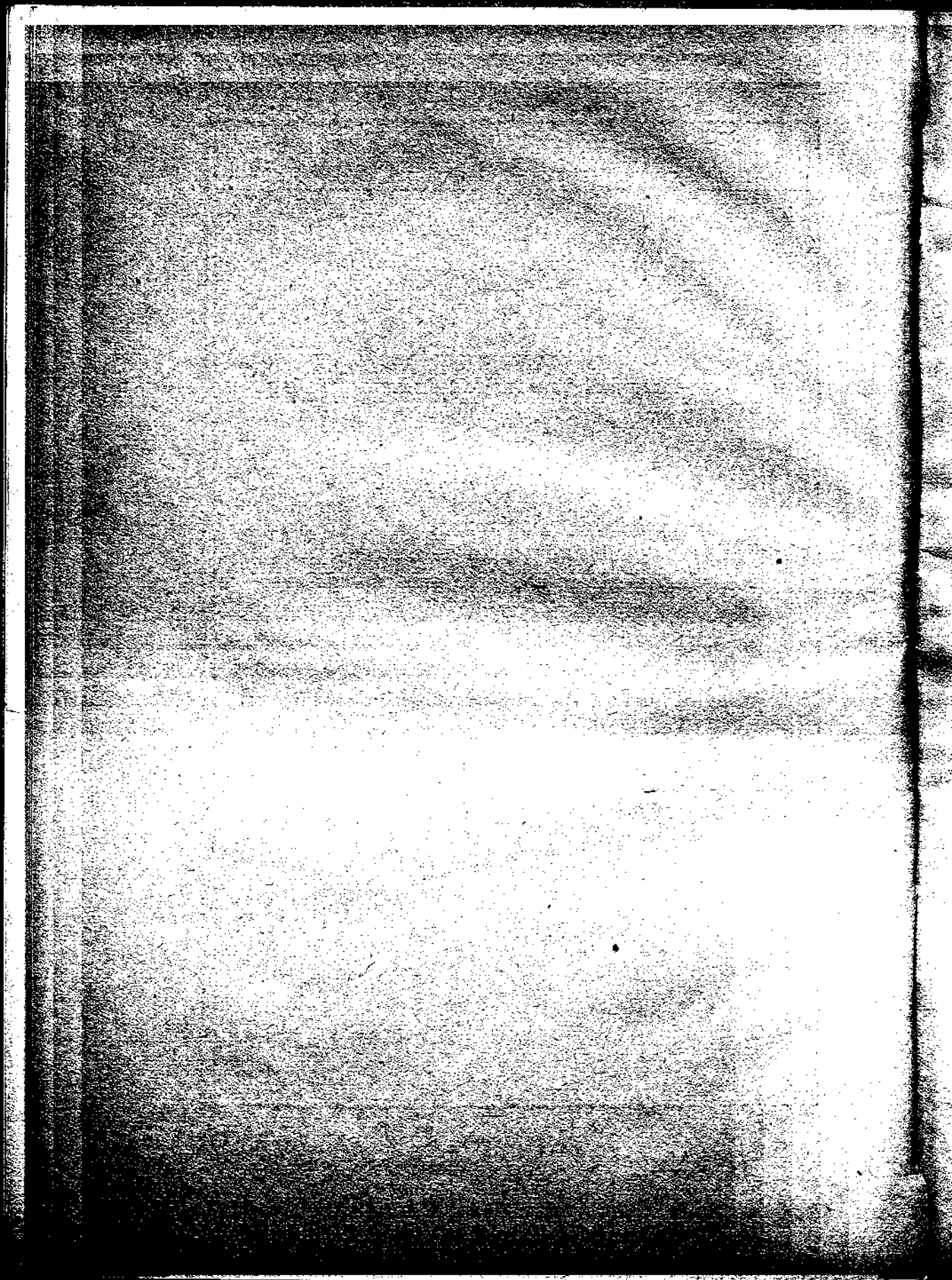
No! L'Italia non muore, perchè l'Italia è immortale!

(*Salve di applausi clamorosi accolgono la chiusa del discorso. Tutto il pubblico fa a Mussolini una*

commossa dimostrazione di stima e di affetto. Molti si affollano intorno a lui e lo abbracciano).

L'ho riprodotto integralmente perchè è un sol blocco di energia disperata e di fede disperatissima. E' un monumento di forza latina che forma un tutto inscindibile.

Questa forza d'animo mussoliniana che seppe non solo difendere, ma vantare l'interventismo nelle ore tragiche della disfatta, che non allontanò alcuna responsabilità, ma se ne recinse come di una corona gloriosa, che proclamò con gli argomenti più serrati e col coraggio più deciso « non ci son vie di mezzo, o si vince o si muore », giovò immensamente all'Italia così duramente provata e impegnata.

Non esito a proclamare che Benito Mussolini va messo in un posto d'onore in questa raccolta, fra i « grandi artefici della Vittoria ».

OGGI.

LA SUA APPARIZIONE.

La deficiente fusione degli elementi morali e materiali che costituiscono l'Italia, improvvisata da una raffica di genio e di fede in cent'anni, ha generato gravi squilibrii ed ha fatto emergere uomini e cose indegni di noi.

In un paese prevalentemente rapido, passionale, intelligente non dovrebbero galleggiare certi elementi frigidi e ottusi. In un paese di gente snella non dovrebbero segnare il passo gli obesi. In un paese di intuitivi non dovrebbe predominare il culturale.

Contro il panciuto, il professore e il pessimista, contro questi idoli dell'Italia ufficiale e burocratica, è dovere di ogni giovane italiano scagliarsi senza riposo. Dividere le correnti nazionali secondo i limiti di un partito è un assurdo. Tutto si riduce, oggi, ad una lotta fra due diverse mentalità.

Esistono degli italiani nuovi e degli italiani vecchi. I vecchi devono, per la fortuna d'Italia, ri-

tirarsi. Va da sè che certi partiti, come il socialista, appunto perchè basati su una concezione d'impotenza individuale, raccolgono una maggiore quantità di zavorra. Ma per me, Serrati è dello stesso *colore* di un qualunque rudero conservatore. Appartengono tutti e due allo stesso smisurato corteo dei seccatori impotenti.

Mussolini esorbita, come importanza di apparizione, il suo stesso programma e la sua stessa azione.

Egli è provvido all'Italia sopra tutto come italiano moderno, come riassuntore schietto delle più belle qualità della razza.

Si vede avanzarsi sulla grande scena della politica italiana un uomo degno dell'Italia. Non si tratta più, finalmente di un vecchio, di un buonsensaio, di un sapientone. Si tratta di una energia intatta, aperta, elastica, pittoresca, geniale, volitiva.

Non un vecchio ma uno sperimentato, non un buonsensaio ma un uomo dotato di superiore equilibrio, non un «sapientone» ma un uomo dalla cultura vastissima, masticata da mascelle solide e digerita alla perfezione da uno stomaco integro.

Si tratta di un uomo che non arriva a primeggiare per carriera burocratica o per benemerenze di arte e di scienza o per lungo mestiere politicantistico; si tratta di un uomo di enorme passione che

respira l'orgoglio della razza e che — data la sua statura — si sente portato naturalmente a guidarla per le vie maestre della fortuna nazionale.

Ogni riserva, dunque, sulle sue concezioni e sulle sue azioni, sparisce dinanzi al blocco della sua personalità che è nuova, vigorosa, orgogliosa di essere italiana.

Egli non potrà che far del bene al nostro paese parchè fisiologicamente incapace di tentennamenti, saccenterie, pessimismi.

Bisogna ventilare l'ambiente politico e dargli una più grande e generosa capacità.

L'uomo deve avere, nella nostra valutazione, il sopravvento sulle sue idee. E' lui, sopratutto, che deve ispirarci fiducia.

DI FRONTE AGLI INTELLETTUALI AVANGUARDISTI.

La tendenza a spodestare gli idoli ufficiali, a isnellire gli organi dirigenti, a diffondere nell'aria una mentalità più libera, più moderna e aderente alla mentalità della razza, ha preoccupato tutta la giovane arte italiana. Se l'uomo politico giovane si trovava dinanzi a ostacolarlo il commendatore, l'artista giovane si trovava dinanzi il dantista.

Oggi le cose, in arte, sono assai cambiate, e pare

incomincino a cambiare anche in politica. Dinanzi all'urgenza delle forze antinazionali, la Nazione ha dovuto fare appello alle legittime energie, ingiustamente disconosciute e spostate.

In questo senso i nostrani bolscevichi hanno reso — senza volerlo e senza saperlo — un grande servizio all'Italia.

Se tutto fosse andato pianamente, la Nazione non sarebbe stata stimolata a rinnovarsi.

Senza le aberrazioni e i trionfi del Pus, l'Italia avrebbe continuato a vivacchiare sotto lo scettro dei vari prefettucoli e non si sarebbe mai convinta della grandezza provvidenziale di Benito Mussolini.

Gli intellettuali avanguardisti italiani hanno tutti, senza distinzione di colore, una ardente simpatia per il grande romagnolo.

Perchè lo sentono vicino, figlio della stessa rinnovazione nazionale.

UN AUTENTICO GIOVANE.

E' un vero sollievo il pensare che Mussolini, creatore e duce del fascismo, di questo grande movimento, abbia soltanto trentott'anni e ami lo sport.

Con la stessa elegante disinvoltura con la quale scrive i suoi articoli sprizzanti ironie aristocra-

tiche e paradossi felici, eccolo volare nel cielo di Milano, oppure guidare una potente automobile o anche semplicemente — inforcare una bicicletta.

Finalmente! Pareva che in Italia non si potesse essere autorevoli uomini politici senza avere per mezzo di locomozione la barella o la bara!

Oh poter avere — a riscatto di tutti i senilismi — un presidente del Consiglio che approdi al Viminale con un areoplano da lui stesso pilotato!

Trentotto anni! Ancora venti anni di intensa vita politica. Chi può misurare il suo volo aquilino?

Chi lo avvicina può anche rimanere turbato dalla sua forza rude e dalla sua franchezza qualche volta imperiosa, ma non avrà mai il dispiacere o il disgusto di trovarsi dinanzi allo prosopopea pappagallesca di tutti coloro che si credono dei grandi uomini perchè seggono sopra uno scanno illustre. Al contrario, egli è un uomo semplice, senza alcuna fronda retorica, senza buffi atteggiamenti da padreterno. Al contrario egli è un giovane sdegnoso di lodi che ha della sua missione un superiore concetto. Al contrario egli è uno spirito gogliardo che ride volentieri degli istrionismi, delle retoriche, delle vanità!

Anche come direttore del *Popolo d'Italia* egli bada più alla sostanza che alla forma, ed è capace di divertirsi un mondo per un errore di stampa che deformi una sua idea e in una qualunque altra

situazione che farebbe pigliare l'aria delle «grandi occasioni» a tutti i «direttori» della terra. Italiano puro sangue, era bello vederlo nei giorni dell'armistizio, con un grosso revolver sul tavolino, dar ordini agli «arditi» o rientrare nella redazione attrezzata come un fortilizio. C'è in lui tutto un lato pittoresco che lo rende affascinante. Italiano che ha perfettamente capito gli italiani.

L'ORATORE.

Come oratore riabilita la utilità della eloquenza, che, quasi manopolizzata dagli spiriti avvocateschi, è spessissimo un qualcosa di simile al virtuosismo di un cantante.

Uomo d'azione, uccide la chiacchiera, e dà un contenuto vitale alla parola. E' l'oratore che può con un discorso, segnare uno stato d'animo, chiarificare una crisi mentale, riassumere in una sintesi il coatico agitarsi passionale di una moltitudine.

Mussolini odia i lunghi discorsi ed è molto riluttante a parlare. Quando parla, è per una necessità interna. Sanziona una tappa compiuta.

La nostra terra di Cicerone e di ciceroni, abbonda di oratori. Si somigliano maledettamente.

Sono, piuttosto, dei chiacchieroni. Mussolini, con pochissimi altri, ha il suo stile e il suo fascino.

Il suo discorso che rampolla spontaneo è tutto ferrato da una logica precisa e tagliente. Ha i suoi scatti e le sue volute, ma niente di retorico e di ampolloso.

Egli parla come in una gigantesca conversazione. Non un tono alterato.

Egli è uno e gli altri sono mille, sono diecimila, semplicemente perchè lui, uno, ha la forza di trattare da interlocutore una massa di uomini.

E' un oratore aggressivo. Si presenta al pubblico come ad un avversario. Lo affronta e lo scuote. Lo guarda nel cuore e lo illumina. Le folle che amano gli spiriti virili, che preferiscono il padrone all'adulatore son prese nel suo pugno: squassate e inebriate.

L'UOMO.

Ricordo la superiore impressione che egli fece nel mio spirito quando gli parlai per la prima volta. Aveva avvicinato dei grandi artisti, mai un grande uomo politico.

Deputati, ministri e senatori che avevo avvicinato, non mi avevano inspirato nessun senso d'interesse. E così, forsennato amante delle lontane fi-

gure di guerrieri legislatori e tribuni, avevo dovuto accontentarmi di sognarmele rievocate dalle pagine di un libro di storia. E rimaneva, dinanzi alla mia anima scettica e beffarda, un enigma il vantato fascino dei condottieri di folle. Vi sospettavo, fiorentinamente, un trucco diabolico giocato dal tempo e dalle fantasie umane.

La conoscenza di Mussolini mi ha dato la chiave per capire questi uomini giganteschi che riuscirono a dominare e a sconvolgere.

Intorno a lui tutte le cose sembrano fragili e transitorie, gli uomini creature di un'altra razza inferiore.

Egli è un italico seme doppio scoppiato prodigiosamente fra tante scempiezze. Ci dà la querce sublime.

UOMO DI GOVERNO?

A che s'incammina Mussolini?

Egli è certo ad una importante tappa della sua vita.

L'Italia, anche la meno giovane, è costretta ad ammirarlo e a servirsene.

Rimarrà un creatore di minoranze sempre più audaci e intelligenti, continuando a sbarazzarsi

del numero dopo averlo attratto, quando il numero vorrà idealmente fermarlo, oppure si darà alla realizzazione di un programma?

Mussolini tace su questo punto. Come creatore di minoranze e acceleratore della vita nazionale, già si è dimostrato formidabile, come uomo di governo riuscirà altrettanto grande.

Basta averlo seguito in questi ultimi tempi per crederlo fermamente.

Tempra di lottatore, di tribuno, di soldato, egli imbriglia dentro una potente maglia di volontà il suo fondo guerriero.

E' un uomo complesso. Irruente e frenato. Vulcanico e pacato.

Volta a volta ha la maschera terribile del dittatore e quella assorta e travagliata del riflessivo e dello studioso.

E' un generoso ed un lucido; qualità essenziali per chi, da uomo di parte, voglia divenire uomo di governo.

Vedetelo nel massimo del successo e della potenza, non ubbriacarsi, non perdere contatto con la realtà ma riprendere severamente quei fascisti che trasmodano indicando loro — francamente e senza preoccupazioni demagogiche — i pericoli degli eccessi. La sua dote somma è la misura, dato che il suo gioco è audacissimo.

Sicuro di sè, sdegna la facile occasione per rivalersi. Arrestato da Nitti e poi rilasciato, non vi fu chi non attendesse sul *Popolo* un attacco furioso, dato che Nitti era stato anche prima un suo bersaglio. Nulla. Una noticina intitolata *Incidente,* nella quale faceva appena della cronaca.

Quelli omicciattoli che nel 1920 pretendevano di impadronirsi, czarescamente, dell'Italia, come diversamente si comportavano!

La forca, il supplizio per gli avversari!

Già ipotecavano il potere di là da venire i sedicenti assertori di una umanità più civile, non per redimere, non per liberare, per farsi comprendere e per garantire tolleranza agli avversari, ma per minacciare la strage e la vendetta!

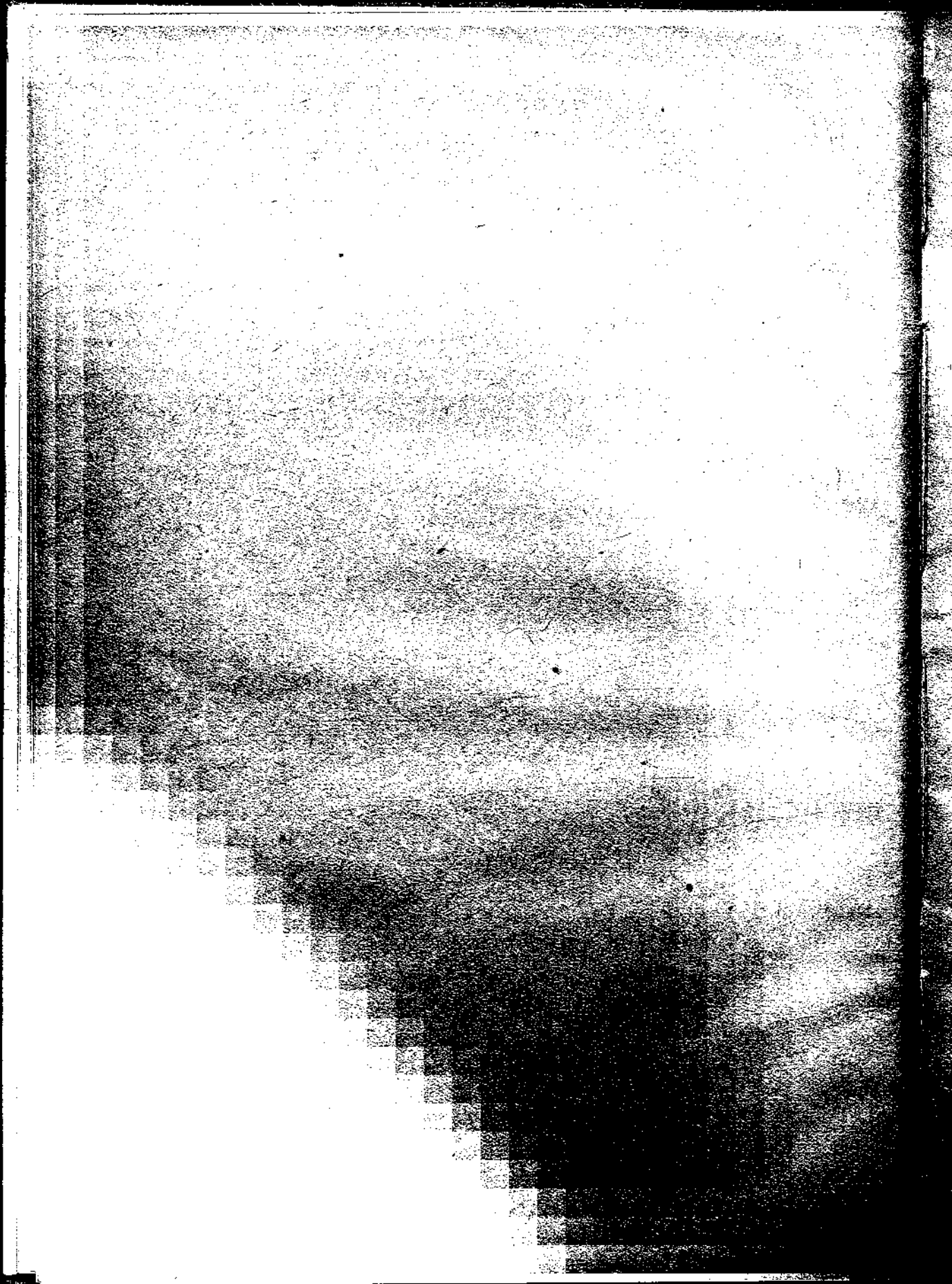
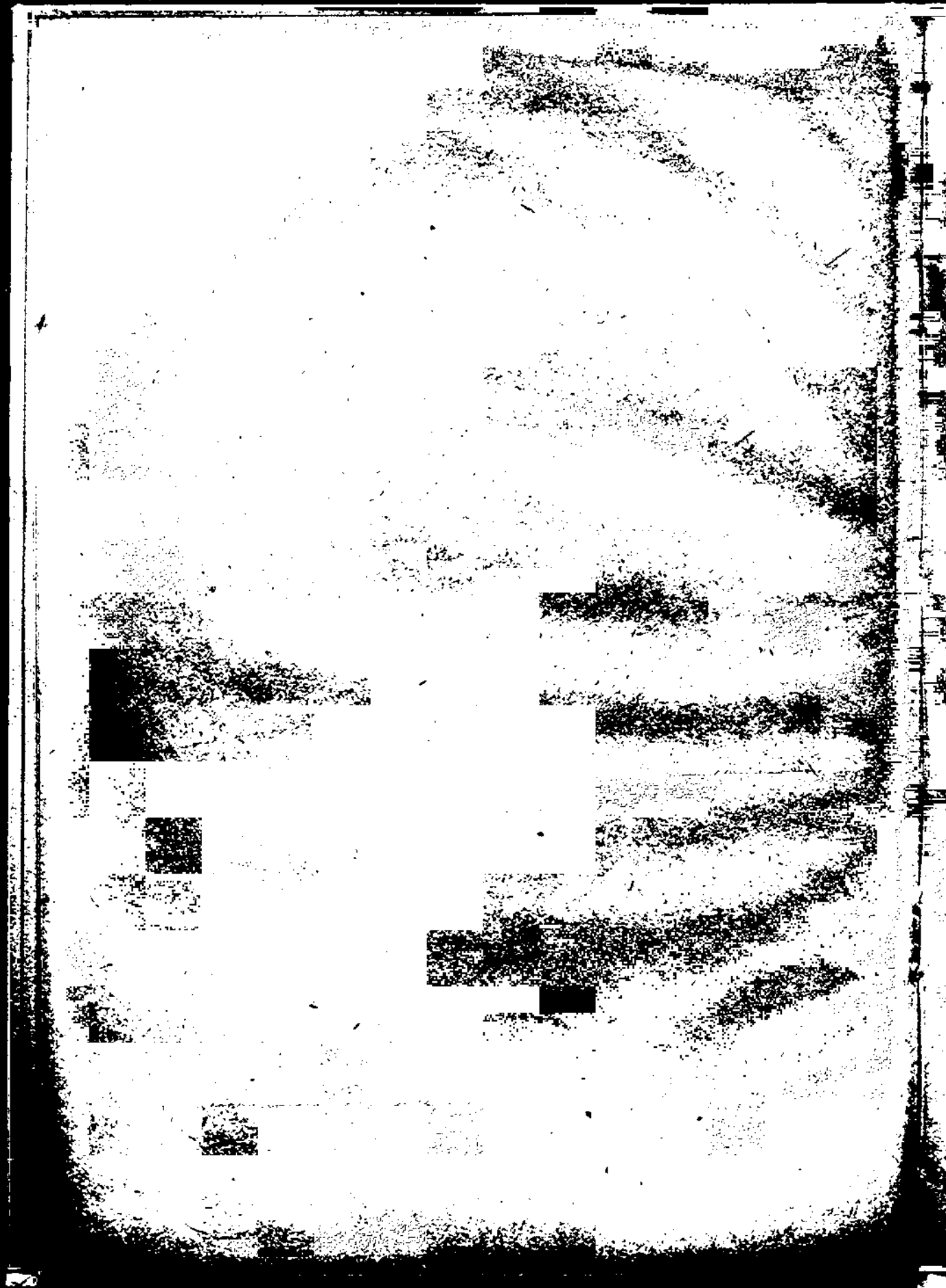
Ignobili Pigmei dall'anima di ferocia e di viltà.

LA NUOVA CREATURA.

Mussolini è stato eletto deputato con una trentina di fascisti.

L'Italia, attraverso tormenti, disastri, errori, sente la necessità di rinnovarsi. Questo è l'importante. Perchè questo desiderio significa la vita stessa, il suo certo e vitale futuro. Chi ha lavorato con

me, sia pure modestamente, ma certo tenacemente e con sacrificio, allo svecchiamento della mentalità italiana, non può che gioire constatando il realizzarsi della nostra speranza che anche solo dieci anni fa pareva folle.

Un po' di noi respira, esaltandoci, nella nuova creatura.

RITRATTO DI MUSSOLINI.

A pochissimi uomini è dato d'interessare sempre, ad ogni contatto, anche se eminenti per ingegno o carattere. Specialmente quando questi contatti avvengono per ragioni professionali. Il proprio lavoro, anche se amato è duro e non c'è uomo che non aspiri a superarlo. Avvicinare Mussolini è invece *sempre* un vivo piacere. Non si va mai dal « Direttore » si va dall'uomo affascinante.

Vederlo e parlargli anche più volte al giorno, tutti i giorni, non significa sciupare la « sua leggenda » e vuotarla d'interesse.

Chi, come lui, può vantare una così fresca e sempre vibrante attrazione? Il suo segreto di seduzione sta — sopratutto — nella certezza di non *prevederlo* mai. La sua forza è di una prodigiosa varietà. Esistono uomini di grande valore che hanno una forza statica e uniforme anche se cospicua e importante. Son pietre preziose ma opache. La varietà dello spirito è la possibilità di rifrazione che hanno certe gemme. Quando si è accolti sempre con le stesse frasi e con lo stesso volto anche se si è davanti ad una grande personalità si

finisce col chiudersi ad ogni emozione. Ogni *commercio vitale* è arrestato fra noi e quest'uomo se egli non ha nessun interesse a mostrarsi diverso o se voi non riuscite a muovere il suo spirito. Non bisogna dimenticarsi che la «curiosità» è una grande molla d'attrazione. Saperla destare nel prossimo e tenerla viva, dar sempre la speranza di una sorpresa, equivale ad attrarre continuamente.

Credo che uno dei primi a descrivere e a precisare la maschera mussoliniana sia stato proprio il sottoscritto. Ci tengo non perchè abbia fatto una scoperta (la potenza straordinaria del volto dell'amato amico è di una evidenza assoluta) ma perchè noi, antiaccademici, che demmo sempre grande importanza alla « belva » nella valutazione di un pensatore, di un poeta o di un politico, fummo spesso violentemente criticati. Vedo oggi che anche i giornali di « uso comune » ospitano prose attente sulla fisiologia dell'uomo d'eccezione.

Il cranio di Mussolini è grosso e rotondo. La fronte alta e curva come una vôlta perfetta. La maschera è larga, chiusa da due mascelle potenti. Naso curvo ma robusto. Senza la esilità vibrante e adunca di quasi tutti i nasi aquilini. Gli occhi grandi, neri, abitualmente sbarrati. Guardano in fondo. Penetrano, colpiscono. Qualche volta si socchiudono leoninamente e lucono appena fra i cigli

folti. La bocca è fanciullesca e anche quando il labbro superiore è imperiosamente inarcato appare più « imbronciata » che « armata ».

C'è un'evidente sproporzione fra la testa ed il corpo di una robustezza piuttosto comune. Le mani di Mussolini son piccole, gentili e contrastano con la sua rude struttura. Prendono le pagine con cura e precisione. Son le mani di uno studioso e di un artista.

La ricchezza varia dello spirito mussoliniano vi fa accogliere sempre con molto colore e il suo fisico si plasma mirabilmente sul suo stato d'animo.

Ecco, è irritato. Ha la testa china sul tavolo fin quasi a sfiorar le pagine con la punta del naso.

Ha le mani sotto la tavola e vi guarda appena piegando la testa su una parte. Vi dice un « sì » o un « no » ed un « ciaio » lento e quasi borbottato. Oppure lo trovate a leggere con le spalle voltate alla porta. Sentendovi entrare non si muove ma vi domanda: « Chi è? » e riconosciutovi — senza affatto voltarsi — vi risponde con poche parole perfettamente scandite: « Scri-vi quel-lo che vu-o-i ».

Urtato, reagisce immediatamente spiegazzando con una mano sola delle carte che getta via e intanto lampi terribili passano per le sue pupille.

E' stanco, e allora il fuoco della sua faccia è come ricoperto da un impercettibile strato di cenere. E' l'erudito dalla faccia emaciata e con tutta

la sua vita raccolta nelle pupille profonde e meditative.

E' allegro. Si alza, gestisce con violenza, vi descrive una scena riproducendovela con imitazioni. Ride e le rughe all'angolo dell'occhio sprizzano ironie sottili.

E' sereno. Fa la grande meraviglia per qualsiasi notizia. Vi incoraggia, *vi vuol bene,* vi aiuta.

Nessuno è più lontano dalla verità di chi lo concepisce un moschettiere, un guascone, un uomo impennacchiato e spavaldo. Ho visto una sua caricatura sul «Travaso» nella quale era rappresentato come un Cirano. «Feltro a pennacchio triplo» e uno spadone sguainato.

Chissà per quanto tempo la caricatura sarà riprodotta e ribadirà nel pubblico un concetto errato!

Il suo stile è «moderno». Non c'è posto per li pennacchio. Egli ama il coraggio sobrio, deciso, rettilineo. Tutte le ridondanze lo urtano. Se si irrita lo fa con un tono imperioso ed «a fondo». Non mai con grandi «tirate». Capace del dramma detesta il melodramma. Se ama il colore è per italianità passionale, per spirito artistico, perchè sa di quanto entusiasmo e di quanta forza possa essere fonte.

Per dimostrare come Mussolini ami poco le guasconate e le «pose drammatiche» ricorderò la

lezione inflitta a un giovanotto maniaco d'esagerare tutto e di riferire anche il minimo incidente con gesti da energumeno.

Si stava cenando. Sobriamente, discutendo. Il giovinotto entra trafelato nella trattoria e sta per dare spettacolo ma è fulminato da Mussolini con questa frase: « Non portarci notizie *spaventose!* Non le vogliamo! »

Il malcapitato non potè che balbettare qualche parola e andarsene.

La grande sicurezza di sè vieta a Mussolini di *impostare* voci e gesti sulla sensibilità di chi lo ascolta o gli parla. Osservatelo — certe volte — mentre gli si parla: *ha la faccia di chi è solo,* e bisogna avere una bella forza per non smontarsi.

Avevo già osservato che gli uomini di grande personalità influenzano perfino nei gesti chi li circonda, anche se si tratta di uomini di valore.

In questo caso essi non imitano scimmiescamente ma traggono vantaggio di «una forma» che li amplia e che non avevano saputo trovare da sè.

Mussolini cammina a passi brevi e affrettati, assorto, distratto, con la *massima noncuranza.*

Vedendolo camminare si capisce che questa « funzione » lo annoia. E ama infatti l'automobile.

Tutta la persona del creatore del Fascismo è animata da movimenti di *sicurezza.*

Tipicissimo, in certi inverni, vederlo arrivare in redazione col bavero del pastrano rialzato, il bastone in tasca e il tubino sugli occhi e passare da una camera all'altra battendo con una spalla sullo spigolo della porta, scantonando senza prender bene le misure e infischiandosi di urtare.

Uomo che non teme le punte, che non crede in loro, che le umilia battendoci sopra perchè ha la certezza del suo Destino.